newsletter/22

settanta MILIEU

il nostro futuro alle spalle

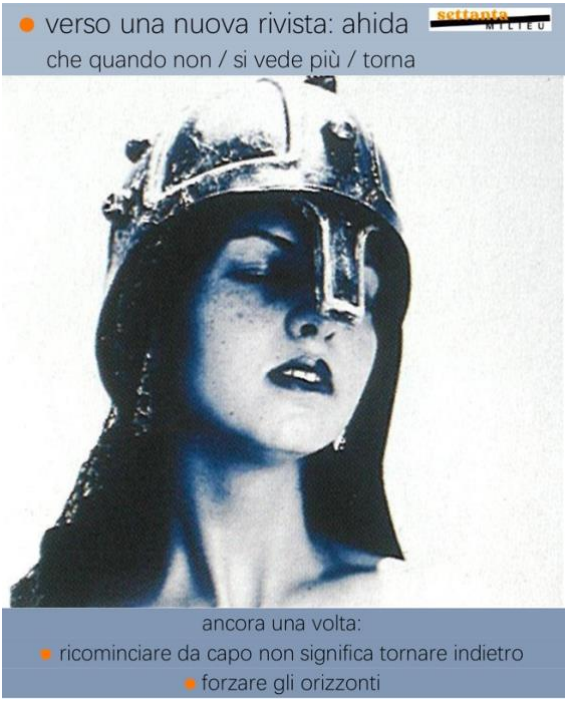
A rieccoci! Dopo torroni e panettoni, si ritorna in pista lanciatissimi con i titoli della collana «settanta» in uscita e con la nuova rivista «ahida» in costruzione.
I titoli in programmazione sono elencati nel testo allegato.
Per poter seguire meglio l'evolversi della rivista on line «ahida» potete scaricare dal sito di milieu edizioni la newsletter dedicata che riassume il percorso fin qui fatto.
Buonissimo anno allora, con l'augurio che non sia disgraziato come quelli messi in soffitta.
Quindi:

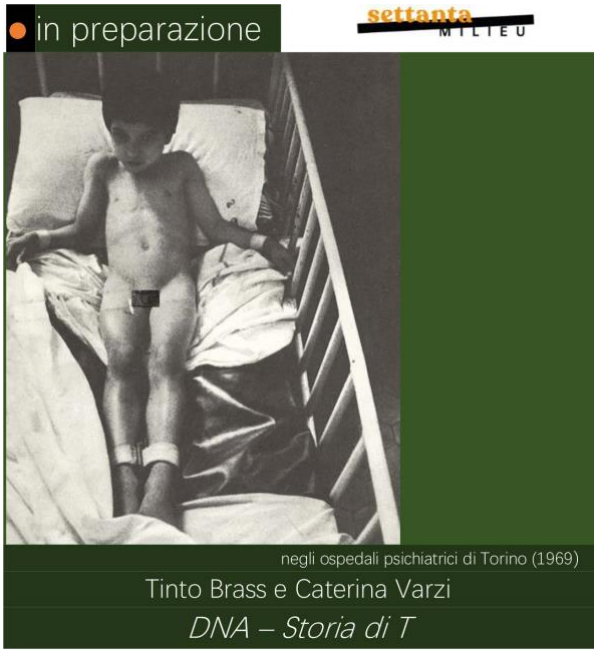
adòss adòss
che el muntun l'è gross

ciao, *Frank*

● I libri della collana «settanta» in uscita.

Nelle librerie, e presso l'editore, dallo scorso fine novembre:
«L'evasione infinita», di Severino Turrini.
A fine gennaio: «I nostri anni», di Tano D'Amico.
A febbraio: «Non mi sono fatto niente. Guerriglie, carceri, droghe», di Maurizio Gibertini.
A marzo: «Underground. Ascesa e declino di un'altra editoria» di Francesco Ciaponi e «Brigate rosse: il passato che non passa. Ritorno a Cascina Spiotta. 5 giugno 1975».
Ad aprile: «Sulla miseria degli "anni di piombo" al cinema e alla televisione», di Davide Steccanella.
A maggio: «DNA – La storia di T», di Tinto Brass e Caterina Varzi.





● in preparazione: DNA – Storia di T, di Tinto Brass e Caterina Varzi

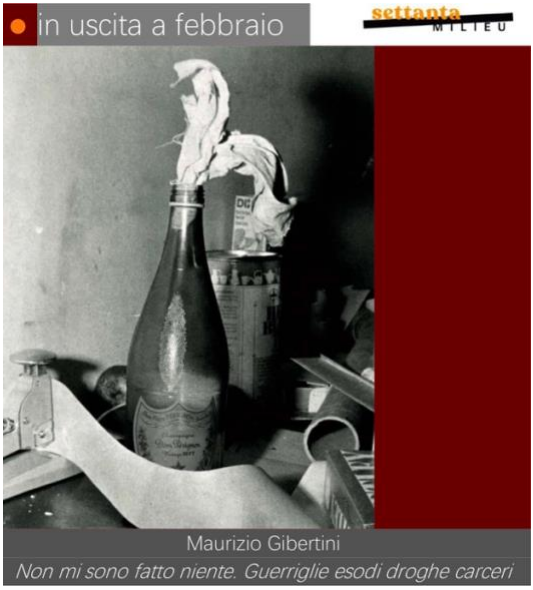
«L'idea che gli era balenata in mente si era fatta strada con l'urgenza di un'epifania. Con calma, T strappò il lenzuolo grezzo dalla branda, dapprima con un gesto violento, poi con cura, ricavandone lunghe strisce di stoffa. Quando tutte furono pronte, cominciò ad avvolgersi il corpo. Partì dalle caviglie, stringendo la stoffa con forza, poi risalì lungo le gambe, coprendole con attenzione maniacale. Ogni giro di tessuto veniva teso con precisione, come a voler cancellare ogni traccia di sé.
Si avvicinò allo specchietto incrinato sul lavandino. La figura, avvolta nel bianco delle bende, gli appariva estranea e, al tempo stesso, sorprendentemente familiare. Nessuno lo avrebbe riconosciuto. Dava l'impressione di essere una mummia: era forse un modo per seppellire la propria identità e, al contempo, custodirne la memoria, come un'antica reliquia preservata nel tempo. Non un tentativo di negare se stesso, ma piuttosto di riaffermare il controllo sul proprio destino.
Il canarino, nella gabbia accanto alla finestra, trillò improvvisamente, come se

volesse offrirgli un segno di incoraggiamento. «Non ridere di me», mormorò T, più a se stesso che all'uccellino, mentre terminava il suo rituale. La stoffa ora copriva ogni centimetro del suo corpo. «Adesso finalmente ci siamo», disse con tono soddisfatto. Il canarino, dopo un attimo di silenzio, riprese a cinguettare, più forte di prima. Ogni nota del suo canto sembrava accompagnare beffardamente quel travestimento che nessuno avrebbe mai potuto comprendere.
T si voltò verso di lui, con un sorriso nascosto sotto le bende. "Che dici, sono pronto per uscire di scena?". Naturalmente, non ci fu risposta. Solo il canto del canarino. Ma T non aveva bisogno di risposte».

● Tano D'Amico racconta le vicende sociali e politiche del movimento del '77 con un registro narrativo ricco di sentimenti poetici per i protagonisti di quello straordinario «assalto al cielo».

Il fotografo sentiva di voler bene alle ombre che si battevano nella nebbia dei lacrimogeni. Era difficile distinguerle. Con molti si era salutato mentre si schieravano nei cordoni. Si erano sfiorati i dorsi delle dita. Capitava anche di notte. Ognuno stringeva qualcosa. Le nocche si sfioravano.
Non si era mai visto un movimento così forte e contagioso, fatto di sentimenti così condivisi. Una consapevolezza che non c'era mai stata prima, legava tutti. Ognuno la completava con la propria particolare esperienza, con la propria unicità.
Gli appuntamenti che sono rimasti in quella storia non li dava nessuno, ce li davamo tutti».

Tano D'Amico è il fotografo più amato dai movimenti. Nei mesi che precedono il '68 si trasferisce a Roma, dove fotografa per riviste e giornali tra i quali «Potere operaio» e «Lotta Continua». I soggetti privilegiati dei suoi scatti sono disoccupati, senza casa, malati mentali, detenuti, immigrati, donne, studenti, operai. Ma il suo lavoro si è poi esteso anche in ambiti internazionali, come l'Irlanda della guerra civile, la Grecia dei colonnelli, la Spagna franchista, il Portogallo della Rivoluzione dei garofani, la guerra in Bosnia, il conflitto in Palestina, la resistenza in Chiapas.



● in uscita a febbraio: «Non mi sono fatto niente. Guerriglie esodi droghe carceri», di Maurizio Gibertini

● Testo integrale di uno dei primi comunicati che abbiamo scritto e messo agli atti nel corso del processo di primo grado "Rosso-Tobagi"

Milano, aula-bunker – 28 marzo 1983

«Irriducibili», questa è l'etichetta che ormai ci segue da tempo, ultimo epitaffio che sarà apposto sulla pietra tombale che presto si richiuderà su di noi alla fine di questi processi. Qualcosa di simile a un simbolo con cui classificare i sepolti vivi per politica che brulicano nelle galere. Ma non solo, è un modo perverso per appiattire tensione, ricchezze, trasformazioni individuali e collettive.
«Irriducibile» uguale mostro, individuo fermo nel tempo, non scalfito dai mutamenti sociali e storici, criminale agguerrito ammalato di un'infermità irreversibile. E questo solo perché c'è chi crede che se è giusto e sacrosanto mettersi continuamente in discussione, essere impietosi con i propri errori, altrettanto non è legittimare e riempire le prigioni, legittimare chi sulle prigioni fonda il proprio potere, chi nella lettura criminale di percorsi, parziali certo, ma che hanno attraversato l'intera complessità delle relazioni sociali, avvalora e rende socialmente giusto il proprio spirito di vendetta.
Non a caso, perennemente affiancata alla categoria di irriducibili, ne esiste un'altra uguale e contraria, quella del «dissociato». Se il primo è biologicamente cattivo, irremovibile padrone di sé nella propria testardaggine negativa; il secondo è buono, ammette i suoi errori e chiede alla società di perdonarlo, è spesso timido e spaurito, pronto a risolvere la sua situazione infischiandosene di quella degli altri, si assicura la libertà provvisoria, ha responsabilità minori o è quantomeno travolto dalle sottili trame che quelli di prima, i «cattivi», hanno tessuto per loro.
Noi crediamo sia venuto il momento di dire la nostra anche su questo. RIFIUTIAMO queste categorie che non ci appartengono, come non ci appartiene la logica di guerra e di annientamento, l'immobilità umana e storica in cui ci volete rinchiudere. RIVENDICHIAMO la nostra voglia, questa sì irriducibile, di vivere, la nostra vitalità trasgressiva, il nostro essere fuori dalla norma per la trasformazione. Rivendichiamo l'autodeterminazione di queste gabbie fuori dagli schemi della politica e di patti che sanno di passato remoto, affermiamo che queste gabbie sono l'immagine di affinità affettive, di omogeneità e tensioni

maturate seguendo percorsi individuali e/o collettivi diversi che si trovano e si dispiegano nel presente.
Invitiamo, quindi, i giornalisti a togliersi la toga da giudici e smettere di usare categorie e linguaggi che precorrono, condizionandola, la sentenza; a questo scopo sono più che sufficienti le leggi speciali che sono l'anima di questo processo. A dare più spazio a ciò che in quest'aula avviene e ciò che viene detto e denunciato, a smetterla di estrapolare e gonfiare alcuni episodi «folkloristici» per passare sotto silenzio tutto il resto.
Soprattutto li invitiamo a non stravolgere le nostre identità, limitandosi, se altro non riescono a fare, alla pura cronaca di ciò che in quest'aula si svolge.

Giancarlo, Gibo, Roberto

● testo: in rapporto a «L'evasione infinita», di Severino Turrini, da novembre nelle librerie e disponibile anche presso l'editore: www.milieuedizioni.it

«La lotta di classe in carcere», di Giovanni Gentile Schiavone, introduzione a «Pasqualino, il gatto guerrigliero. E altri racconti sulle lotte nelle carceri speciali negli anni '70-'80», di Salvatore Scivoli, P|GRECO, 2022.

Il ciclo di lotte nelle carceri italiane aperto nella metà degli anni '60 ha segnato un passaggio importante e molto significativo per la storia/memoria delle lotte dei detenuti come non c'era mai stato prima, per la durata, organizzazione, coraggio politico e personale, per i compagni che si sono costruiti in quelle lotte, le vittorie conseguite, e per i prezzi pagati. Con quelle lotte, dalle fermate di protesta per le condizioni di vita, alla distruzione delle carceri più infami, alle evasioni costruite da soli o con l'aiuto delle organizzazioni armate all'esterno fu definitivamente rotto il muro di separazione fisico e politico tra la vita e la lotta dei detenuti e quella che attraversava tutta la società. E non poteva che essere così: nuove condizioni erano maturate, nella società e quindi nella coscienza delle persone. Gli sconvolgimenti sociali del «miracolo economico», trasportando milioni e milioni di persone dalle campagne alle periferie delle grandi città, con l'obiettivo di farne forza-lavoro a disposizione della produzione industriale, sono stati alla base più profonda del ciclo di lotta nel carcere dagli anni '60 agli anni '90. Questi proletari non trovarono integrazione e lavoro sognati, nelle metropoli, non trovarono tutti reddito e case, cercarono lavoro e lavoretti, cercarono di arrangiarsi come riuscivano, di procurarsi reddito, legale o extralegale che fosse. E questo per molti di loro significò il carcere. E come per coloro che divennero operai alla Fiat, alla Magneti, alla Pirelli, alle grandi fabbriche toccò sperimentare il rapporto di sfruttamento capitalistico e lottare sulle linee di montaggio, sui tempi di lavoro, sui salari, per chi restava disoccupato o licenziato, toccò sperimentare il carcere, e lottare su questo fronte per la loro sopravvivenza, ma più in generale, per quanto pochi all'inizio ne fossero consapevoli, anche per quella di tutti i proletari. Perché il carcere esprime in maniera immediata il rapporto strategico tra classe e Stato. Il carcere, come istituzione e come struttura operative per il controllo e l'eliminazione della devianza e della lotta sociale, incarna senza veli o mistificazioni il cuore del rapporto tra Stato e proletari. Esprime dal punto di vista sociale e del diritto codificato il monopolio organizzato della violenza che lo Stato si arroga per garantire il mantenimento e la riproduzione del rapporto di capitale. È una struttura di annientamento e di

terrore e minaccia proiettata sull'intera società. Non c'è nessuna discussione da fare, non c'è riformismo che tenga. È prima di tutto la lotta, la resistenza, la solidarietà dei prigionieri che spezza la sua funzione, cancella la paura e la rovescia in un incitamento alla lotta di tutti, dentro e fuori. All'interno si formarono e lottarono militanti che si legarono al punto di vista rivoluzionario e combattettero fino alla fine per la loro liberazione dentro la liberazione del proletariato dal rapporto di sfruttamento e morte imposto dal capitale.
All'esterno almeno due organizzazioni combattenti si integrarono, si organizzarono dall'esterno e dall'interno con le lotte dei detenuti. I prigionieri esprimevano una composizione di classe prettamente metropolitana, provenivano in gran parte dal flusso migratorio che ridisegnò le periferie delle città, sono passati dentro la fabbrica o ne sono stati espulsi, o ne hanno vissuto i contorni nelle famiglie, nei quartieri, negli amici. È questa composizione che favorisce all'interno del tessuto umano che vive di extralegalità l'emergere di una particolare figura extralegale che sarà l'elemento portante delle lotte che infiammeranno il carcere: il rapinatore, il «durista», come si dice al nord... con l'accento di Nichelino. Le «batterie» di rapinatori sono nuclei ristretti, ma non chiusi e non rigidi, fondati su legami sperimentati di solidarietà amicale, se non su legami di carattere familiari più o meno stretti, fratelli, cugini, cognati, e insieme una struttura di riserva e garanzia per le famiglie nei periodi di detenzione. Una struttura organizzata di esproprio proletario in genere focalizzata sulle banche e centri di raccolta e ricchezza sociale, che si raccoglie e divide a seconda del momento, che garantisce relazioni e comunicazione nelle carceri attraverso le visite dei familiari e i contatti tra i familiari perché la notizia o la richiesta di solidarietà in una lotta raggiunga in poche ore Torino, Perugia, Trapani, facendo sì che quei trasferimenti usati per spezzare le lotte e la solidarietà in questo o quel carcere, si rovesci nel moltiplicarsi dei focolai di lotta. E gli spazi di agibilità e movimento sono conquistati in misura sempre più ampia fino a trasformarsi in possibilità di liberazione, in tentativi continui contro una repressione sempre più dura. Una vera e propria struttura e un modello di comportamento che ne fecero la parte più avanzata di quelle decine di migliaia di prigionieri in lotta. [···]

● in preparazione: «Sulla miseria degli “anni di piombo” al cinema e alla televisione», di Davide Steccanella.

Uno stralcio del testo:

Consiglio, a chi ancora non l’avesse fatto, di vedere (oppure rivedere) due autentici capolavori della filmografia italiana, i quali, pur non avendo trattato il tema di questo libro, forniscono elementi utili per comprendere le ragioni sociali che produrranno il conflitto armato degli anni Settanta.

Mi riferisco a «Rocco e i suoi fratelli», di Luchino Visconti e a «Novecento», di Bernardo Bertolucci.

«Rocco e i suoi fratelli» (1960); regia di Luchino Visconti;
sceneggiatura di Luchino Visconti, Suso Cecchi D’Amico, Pasquale

Festa Campanile, Massimo Franciosa, Enrico Medioli, Vasco Pratolini; cast: Alain Delon, Annie Girardot, Renato Salvatori, Katina Paxinou, Paolo Stoppa, Alessandra Panaro, Spiros Focàs.

«Novecento» (1976); regia di Bernardo Bertolucci; sceneggiatura di Bernardo Bertolucci, Franco Arcalli, Giuseppe Bertolucci; cast: Burt Lancaster, Donald Sutherland, Robert De Niro, Gérard Depardieu, Dominique Sanda, Stefania Sandrelli, Laura Betti.

Il primo, ispirato al romanzo «Il ponte della Ghisolfa», di Giovanni Testori, racconta l'odissea della famiglia lucana dei fratelli Parondi in una città nebbiosa e ostile che finirà per distruggerne anche ogni coesione affettiva. Uno straordinario affresco sul dramma degli emigrati meridionali nella Milano del boom economico, dove la descrizione della realtà suburbana delle periferie industriali in cui venivano relegati tutti quelli che erano stati costretti a lasciare il proprio paese per un'occupazione di mera sopravvivenza nelle grandi fabbriche del nord, rende evidente come di lì a poco sarebbe inevitabilmente esplosa una ribellione radicale di chi non avrebbe sopportato a lungo di vivere in quelle disumane condizioni. Leone d'argento alla mostra di Venezia del 1960, durante la sua lavorazione il presidente della Provincia di Milano, il democristiano Adrio Casati, fece sospendere le riprese all'Idroscalo ritenendola opera «immorale e denigratoria».

Nel secondo, l'inarrestabile incrinarsi del rapporto tra due amici di infanzia, Alfredo, figlio del padrone, e Olmo, figlio dei contadini, determinato dalle sempre più marcante distanze sociali tra i due all'indomani della Liberazione dal Fascismo, ben rappresenta il nascere di quell'inconciliabile conflitto di classe, che in seguito avrebbe contrassegnato oltre vent'anni di storia del nostro Paese. Grande omaggio del parmense Bertolucci alla sua terra, al socialismo e alla Resistenza, il film data la durata è diviso in due parti e se ne preferisce la prima, dove la poesia prevale sulla truculenza. Strepitoso il terzetto protagonista formato da De Niro, Depardieu e Sandrelli, ma anche la coppia fascista formata da Donald Sutherland e Laura Betti ha un suo perché. Secondo virtuosismo attoriale dello yankee Burt Lancaster che molti anni dopo il siculo Principe di Salina viscontiano riesce a trasformarsi in un perfetto latifondista della bassa padana.

● «Franco Piperno, Toni Negri, Giangiacomo Feltrinelli»

Il giorno 17 nov 2020, alle ore 14:26, antonio negri <leomantova@hotmail.com> ha scritto:

Franco carissimo, mi è sembrata davvero bella l'introduzione proposta alla ripubblicazione della nostra rivendicazione del Giangiacomo. Bella e serena. Grazie.
Come stai? Raccontami un po' di te. Io tiro avanti – ormai in parte invalido ma con la testa lucida (per la prima volta? Non oserei dirlo... eppure riesco a passare le lunghe giornate della vecchiaia senza rompere le scatole a nessuno, neanche per iscritto, di contro, a fantasticare sereno forme di vita che ci liberino dalla follia del presente).

Abbraccio forte, Toni
Inviato da iPad

Da: franco piperno <franco.piperno78@gmail.com>
Data: 18 novembre 2020 14:39:48 CET
A: antonio negri <leomantova@hotmail.com>

Oggetto: Re: Giangiacomo Feltrinelli

Toni mio fratello maggiore mi mancano i luoghi e le ore dei nostri incontri – ore deserte per la mia incapacità d'accettare il tempo della vecchiaia. Ti stringo forte forte, Franco.
Inviato da iPhone

***

«Giangiacomo Feltrinelli», di Franco Piperno

Avevamo conosciuto Giangiacomo Feltrinelli, noi del movimento studentesco romano che saremmo poi confluiti in Potere operaio, nella primavera del '69; ci aveva cercati lui, se ben ricordo, attraverso Nanni Balestrini, Valerio Riva, Filippini; e diventammo subito buoni amici. Avevamo attirato, come ci confidò dopo, la sua curiosità e solidarietà a partire dagli episodi di Valle Giulia, quando reagendo alla violenza delle forze dell'ordine ci eravamo battuti per difenderci. Riteneva, non a torto, che gli scontri di Valle Giulia avevano chiuso l'epoca nella quale la polizia pestava e la violenza era a senso unico; e aperto un periodo della nostra storia dove s'affermava la legittimità, per i manifestanti, di difendersi, in piazza, anche contro la polizia; insomma ci considerava dei compagni disposti a mettere a rischio i loro corpi; e ci stimava per questo.
Trascorremmo, Fiora, Valerio Morucci e io, un lungo capodanno, quello del '70 mi sembra, nella sua casa sobria, essenziale, perduta tra gli abeti, sulle montagne d'Austria. C'era la moglie di allora, Sibilla l'altoatesina, lunga e dritta come un fiammifero, e anche il figlio Carlo ancora bambino.
I cervi, al tramonto, venivano sotto il portico della casa a suggere il sale lasciato per loro sul tavolato.
C'era accoglienza e perfino tenerezza nell'ospitalità di Giangiacomo. Malgrado che sembrasse non amare le abissali teorie dalle quali noi eravamo posseduti e

fosse, personalmente, piuttosto taciturno, nelle lunghe passeggiate tra i boschi o, a sera, davanti al grande camino contadino, quando, menando a far tardi tra una sigaretta e l'altra, si restava in due, si apriva alla conversazione e ai ricordi; e i suoi racconti, secchi ma non sciatti, permettevano di posare un occhio là dove non eri mai stato.
Ho avuto modo di frequentarlo con una certa regolarità, negli anni successivi, fino a qualche mese prima della sua morte, nel marzo del '72. Poi, ho tentato di tener fede a ciò che ci aveva reso, una volta, amici.
Feltrinelli era un alto-borghese, di cultura, per parte di madre, mittle-europea; e per parte di padre apparteneva alla tradizione laica lombarda; parlava correntemente cinque lingue; insomma, non era una personalità complessa dalle identità multiple.
Intanto era stato, per molti di noi, l'editore di riferimento fin dalle scuole ginnasiali; nella collana del «Canguro» aveva pubblicato le opere degli scienziati rivoluzionari, per esempio Kropotkin il grande geografo anarchico; poi, fondata la sua casa editrice, erano arrivati, come ondate emotive in successione, il *Dottor Zivago* ovvero la fine del sentimento d'appartenenza; *Il Gattopardo*, cioè la riscoperta dell'estraneità del Meridione al moderno; la letteratura sudamericana, ossia l'impossibilità d'evadere; gli scritti eretici del comunismo di sinistra, vale a dire la consapevolezza del fallimento.
Più che un editore era divenuto un organizzatore di cultura; o meglio, aveva messo su e dirigeva una sorta di collettivo redazionale, di straordinaria qualità, che apriva tematiche, interrogazioni, tonalità emotive, attraverso i libri, nel senso comune. La Casa Editrice Feltrinelli era divenuta una piccola fabbrica dell'anima.
Aveva un maniera di vedere il mondo che era un po' una miscela statitistica dei luoghi e dei volti che avevano attraversato la sua vita. Da giovane, poco più che adolescente, s'era legato a Pietro Secchia, il Giap italiano, e all'esperienza della guerra partigiana. Gli veniva da queste frequentazioni una certa inclinazione all'organizzazione clandestina, al gusto per le informazioni riservate, all'azione militare.
Dalla consuetudine con Castro e Guevara aveva tratto l'idea che si potesse agire in Europa in modo guerrigliero a partire dalle periferie, lungo il percorso dei migranti e perfino là dove l'esistenza di minoranze linguistiche lasciasse intravedere la permanenza di nazioni mancate.
Dalla sua origine sociale, aveva preso quella timidezza arrogante che secerne il senso di colpa; poi, anche per l'avere avuto dimestichezza con gli gnomi del dominio, aveva maturato un assoluto disprezzo per coloro che gestivano il potere economico, politico e militare.

Si trattava, prima di tutto, di un giudizio morale: li riteneva cinici, capaci di ogni abiezione morale pur di difendere i loro privilegi esausti.
Era, così, convinto che in Italia, in quegli inizi anni '70, si stesse preparando un colpo di stato in un più generale quadro di restaurazione internazionale guidata dagli Stati Uniti.
Ed era anche determinato, assai più di noi per intenderci, a organizzare in prima persona una sorta di resistenza armata preventiva.
Il suo modello organizzativo era quello della guerra per bande, come era accaduto durante la liberazione dal nazi-fascismo; la relazione amicale con Secchia e gli altri capi partigiani, coltivata senza interruzione, aveva lasciato, attraverso il racconto, un'impronta indelebile nella formazione politica dell'editore.
All'inizio, noi di Potere operaio, avevamo con lui un rapporto in quanto editore del nostro settimanale; e in questa veste si comportava da mecenate – comprava alcune migliaia di copie del nostro settimanale che distribuiva poi nella rete di punti vendita della casa editrice; e non ci sono mai arrivate rese; in questo consisteva il suo aiuto finanziario al nostro gruppo.
Poi, con la strage del 12 dicembre del '69, le cose erano, dirò così, precipitate; e il rapporto con l'editore aveva assunto l'aspetto, non poco tedioso, di una alleanza instabile tra soggetti politici. Feltrinelli si presentava ormai, negli incontri con noi, come un dirigente di una modesta organizzazione rivoluzionaria, alla quale conferiva un peso eccessivo grazie alla utilizzazione, più o meno astuta, delle sue private risorse.
La cosa, in una prima fase ebbe risvolti fantasiosi e anche divertenti. Per esempio, tramite militanti genovesi legati a Giangiacomo, arrivarono a Roma, nel gennaio del '70, alcune potenti radiotrasmittenti con le quali ci introducemmo nelle trasmissioni della RaiTv interrompendole, per poi diffondere notizie sulle lotte operaie alla Fatme, la grande fabbrica sulla Tuscolana che a Roma, in quegli anni, era la nostra Fiat.
Si trattava, scelta una terrazza o un tetto per allargare il raggio d'ascolto, di montare l'apparecchiatura, trasmettere e smontare – il tutto in non più di dieci minuti, tempo minimo necessario alla polizia postale per localizzare la sorgente dell'interferenza. In quei mesi, nacque a Roma il prototipo delle radio libere.
Ma Feltrinelli era via via più interessato agli aspetti di formazione e organizzazione di bande partigiane; e questo aveva comportato che le nostre posizioni divergessero sempre più dalle sue.
Egli stesso, del resto, sembrava avere specializzato le sue relazioni, e preferire il rapporto con quelli di noi che si occupavano più direttamente delle questioni,

diciamo così, di autodifesa; e non mancarono i tentativi di reclutamento anche maldestri.
Poi, una mattina di marzo del '72, il suo corpo fu trovato, nei terreni vaghi di Segrate, dilaniato dall'esplosivo destinato a un traliccio ad alta tensione.
I giornali di sinistra, da «l'Unità» a «Lotta continua» attraverso «il manifesto», tutti a trovare la causa di quella morte in complotti fascisti o in operazioni americane più o meno segrete.
Molti di coloro che accreditavano questa versione erano al corrente, se non dei dettagli, certo della dimensione clandestina dell'azione politica di Feltrinelli.
Infatti, l'editore non frequentava solo i militanti di Potere operaio ma aveva familiarità con gli altri gruppi extraparlamentari come con pezzi significativi della sinistra parlamentare. Molti sapevano e mentirono, per buone intenzioni va da sé; e mentirono perché avevano vergogna, vergogna di riconoscere che un prestigioso editore di sinistra era morto nel tentativo di sabotare le linee elettriche lombarde.
Era effettivamente una enormità, una luce enorme che svelava non solo la crisi nella quale versava la grande borghesia lombarda. Perché Feltrinelli non aveva tradito solo l'alta borghesia, la sua classe d'appartenenza. Con la sua morte più ancora che per la sua vita, con quel suo gesto di disperata coerenza svelava l'incoerenza, anzi la menzogna, che si celava nei tentativi dei partiti di sinistra di istituzionalizzare la rivolta e la disobbedienza, tutta quella la perdita di senso che affliggeva quel mondo soddisfatto di sé, la sinistra istituzionale come quella in via di istituzionalizzazione.
Tutti costoro nascosero finché poterono il fatto, cioè che l'editore fosse morto nell'atto mancato di sabotare un traliccio; e quando più non poterono, con la complicità di alcuni dei suoi collaboratori più stretti, lo ridussero a un caso patetico, un ricco consumato dallo spirito d'avventura, un poverino rovinato dalle amicizie incaute.
Senza dubbio, questo tradimento che ha comportato la morte, resta, accanto alla Casa editrice, l'opera buona che Giangiacomo ha fatto per il suo paese, per tutti noi. Rischiando e poi morendo per un'idea che ha illuminato per sempre i sentieri di tutti coloro che hanno tradito nel buio del quotidiano, lasciandosi assimilare; che hanno tradito proprio quelle idee che, una volta, li avevano resi amici.
Tutti mentirono, tra quelli che scrissero della sua morte avendolo conosciuto e frequentato; tutti tranne i redattori del settimanale «Potere operaio».

● in memoria di franco piperno/2

sergio bianchi

● «La morte è un tratto di perfezione della natura», di Franco Piperno

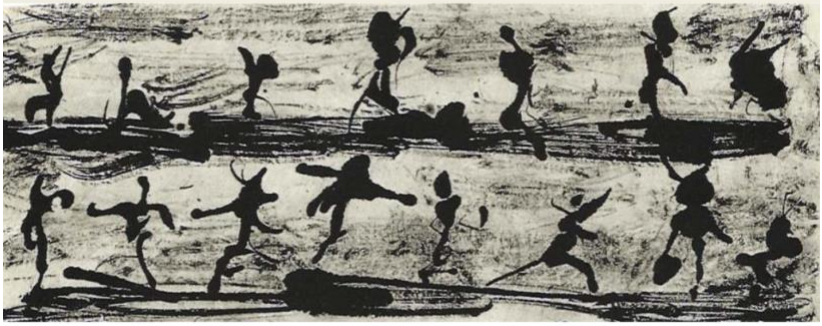
L'esperienza del rifiuto del lavoro salariato – agito non da una setta ma da una minoranza di massa – comporta una trasformazione interiore che è a un tempo una dilatazione della coscienza collettiva: l'operaio negandosi diviene qualcosa d'altro, vive un diverso presente, diverso da quello della fabbrica; il suo orizzonte si slarga e il suo interrogarsi, il suo ricercare una relazione sensuale con il «mondo della vita» comporta un punto di vista che va oltre la classe operaia, per comprendere finalmente la specie biologica alla quale in ultima analisi appartiene.
Noi qui, sulla scia di Marx, chiamiamo questo punto di vista quello adeguato all'individuo sociale.
Marx, tanto nelle opere giovanili come in quelle della tarda maturità, torna più volte sulla questione dell'individuo sociale: inteso quest'ultimo come l'approdo finalmente trovato alla lunga e cupa storia del lavoro salariato, quasi fosse a un

tempo il trionfo e la fine della civiltà occidentale.
Il Nostro tenta anche una definizione di questa figura sociale che qui tentiamo, a nostro rischio, di riassumere così: l'individuo sociale è colui che possiede una coscienza enorme, una coscienza all'altezza della specie.
Il primo drammatico confronto tra individuo sociale e la specie si snoda lungo l'acquisizione della consapevolezza del rapporto di necessità che intercorre tra la morte dell'individuo e la salvezza della specie.
Vediamo le cose più da vicino. La morte è in primo luogo generatrice di disordine. Niente di sorprendente dal momento che, secondo la filosofia della natura, il disordine caratterizza l'universo cosi come noi lo conosciamo. Di più, c'è un principio della Termodinamica che afferma, a dispetto delle anime belle sedotte dall'ideologia del progresso, che nelle trasformazioni reali, il disordine non diminuisce mai, può solo aumentare.
La catena alimentare che caratterizza la vita – i vegetali che si nutrono della luce solare, gli erbivori che brucano l'erba, i carnivori che mangiano gli erbivori – comporta certo la produzione di disordine, ma è una produzione per altro sostenibile, nel senso che potrebbe durare in eterno. Perché allora la vita dell'individuo ha una durata nettamente limitata? Perché moriamo?
Noi non moriamo a causa del principio della termodinamica bensì per il principio dell'adattamento evolutivo.
In altri termini, una volta che la riproduzione è avvenuta, conviene alla specie che l'individuo muoia per far posto a un nuovo individuo con caratteristiche genetiche diverse, diversità che permette l'adattamento alle modificazioni dell'ambiente terrestre – modificazioni che avvengono lungo i millenni e più, tanto se gli uomini usano per scaldarsi il carbone quanto se sfruttano il vento.
Dal punto di vista della coscienza della specie, la morte è quanto di più naturale ci sia, tutt'altro che un errore – se lo fosse stato, nel corso dei miliardi di anni nei quali la vita ha colonizzato la Terra, non sarebbe certo mancato tempo per correggerlo o almeno alleggerirne gli esiti.
Al contrario, la morte è un tratto di perfezione della natura; ragion per cui io invito, i quattro lettori di queste righe, a far festa in occasione della perdita delle loro madri.

● L'immagine di copertina è di Sergio Bianchi

ahida / comparto preprint-print-reprint

MACHINA



le opere cartacea di ahida

- ahida: machina | comparto preprint-print-reprint

machina | preprint-print-reprint sarà il comparto editoriale di «haida» che si occuperà della messa in stampa e distribuzione, oltre che del suo Almanacco, di testi inediti ma anche della ristampa di opere disperse o dimenticate ritenute utili all'approfondimento dei temi trattati dalla rivista.

- ® Machina - Marchio registrato – Ministero dello Sviluppo Economico – Direzione generale per la tutela della proprietà industriale Ufficio Italiano Brevetti e Marchi – Attestato di registrazione per Marchio di Impresa Numero deposito/Numero registrazione: 302021000103289 – Data deposito: 04/05/2021 – Titolare: Sergio Bianchi 100%